

A volte è troppo tardi...

Paola Di Nicola
Università degli Studi di Verona

La nascita pretermine, problema di Sanità pubblica

Sulla nascita pretermine, in particolare sull'aumento della sua frequenza nelle età gestazionali comprese tra 32 e 37 settimane, abbiamo letto le considerazioni di un neonatologo e di un ostetrico (Quaderni acp 2010;17:64 e 2010;17:112). Il fenomeno è caratterizzato da una forte rilevanza sociale, e pertanto ci è sembrato necessario e indispensabile chiedere a Paola Di Nicola qualche riflessione storico-sociologica sul tema, mirata in particolare ai mutamenti del ruolo della donna nella famiglia e in una società sempre più orientata in senso utilitaristico. Paola Di Nicola, ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, è docente di Sociologia della famiglia e Direttrice del Master universitario in Mediazione familiare e della Scuola di Dottorato in Scienze umane e Filosofia, dell'Università degli Studi di Verona.

(Carlo Corchia)

Parole chiave *Nascita pretermine. Fecondità. Famiglia. Scienze sociali*

Un elemento che spesso viene sottovalutato, se non addirittura ignorato, quando si parla di cambiamento del ruolo della donna e/o di emancipazione femminile è dato dal livello crescente di controllo che la donna riesce ad esercitare sul proprio corpo e, indirettamente, sulla funzione riproduttiva. Il riferimento non va solo alla contraccezione e alla connessa separazione tra sessualità e riproduzione, quanto alla possibilità che ha la donna di controllare la sua fecondità. La contraccezione altro non è che uno strumento – il più recente per quanto riguarda la contraccezione chimica – con cui la donna, riuscendo ad esercitare un controllo sulla sua fecondità, ha potuto cominciare a riscrivere i tempi della sua biografia di vita, collocando la funzione riproduttiva e la sua intensità entro archi temporali non più scanditi dai tempi biologici e sociali, ma dalle sue scelte. Socialmente una donna era pronta per il matrimonio una volta divenuta adulta (feconda) e generava figli per tutto l'arco della sua vita feconda. Tale sincronia aveva delle forti ripercussioni sull'organizzazione sociale della famiglia: la differenza di età tra i vari figli era piccola, ma tra il primo e l'ultimo figlio potevano intercorrere anche 15-18 anni; spesso una madre generava l'ultimo figlio quando già aveva uno o più nipoti, dando adito a situazioni – nel passato non tanto rare – in cui gli zii erano più piccoli dei nipoti. La vita feconda di una donna si identifica tutta con la sua vita attiva e sociale: prima di

tutto una donna era madre e in subordine moglie e figlia. Ma nonostante la dominanza della funzione riproduttiva, essa non interferiva con la vita lavorativa: lavoro produttivo e lavoro di cura (allevare figli) erano talmente intrecciati, connessi, coesistenti, che non era dato sia per l'uomo che per la donna segnare linee di demarcazione nette tra le due sfere.

La situazione comincia a cambiare nel momento in cui, a livello di organizzazione sociale, si assiste a una cesura tra i due mondi, che porta a identificare l'area della *utilitas* con quella della produzione (solo il mercato produce ricchezza materiale) e l'area dei costi con quella della riproduzione (i figli non sono più una risorsa, ma un costo da sostenere). Non a caso gli assegni familiari furono dati ai lavoratori per integrare un reddito, sul quale gravava un nuovo costo: i figli! La maternità comincia a essere considerata un affare privato, il fare figli una libera scelta della donna e della coppia, che si deve dimostrare essere in grado di fronteggiare le esigenze della propria famiglia, grande o piccola che fosse.

Nel momento della cesura tra i due mondi (produttivo e riproduttivo), le coppie e, soprattutto le donne che dovevano lavorare, ma che erano fuori dall'economia agricola, iniziano a 'controllare' la fecondità. Riducono il numero dei figli e, soprattutto, li generano in un arco temporale sempre più ristretto. Ritmi biologici e ritmi sociali cominciano ad andare fuori registro. Artigiane e commercianti in ambiente urbano sono le prime a esercitare tale controllo, seguite

a ruota dal ceto medio dipendente. Ma anche le donne dei ceti più elevati, non lavoratrici, bensì 'madri e mogli esemplari' (secondo l'ideologia della maternità come vocazione della donna che prende corpo nell'Ottocento), cominciano a ridurre il numero dei figli, forti della consapevolezza che per garantire a tutti i figli migliori opportunità di vita (in termini di istruzione, salute, alimentazione) uno dei presupposti fosse quello di ridurre il numero. Le spinte dal basso e dall'alto convergono in un'unica direzione: non solo ridurre il numero dei figli, ma operare scelte private e personali (generare), tenendo in conto quelle che sono le esigenze del mercato: allargare l'area del consumo, lasciando alle famiglie la responsabilità di fare quadrare i conti tra entrate e uscite. Spesso, per fare quadrare i conti, è necessario spostare in avanti la nascita di un figlio, quando le entrate della famiglia sono più stabili e più elevate.

Cambiano dunque in prospettiva le forme organizzative delle famiglie (sempre più piccole) e sempre più private, figli di età ravvicinata e generati da genitori sempre più avanti nell'età e quindi potenzialmente più maturi e preparati: luogo degli affetti, in cui tutti i componenti hanno non solo pari dignità, ma anche pari valore e importanza. Famiglia, dunque 'rifugio in un mondo senza cuore', come direbbe C. Lasch [1].

Sono – questi – processi sociali molto importanti che hanno avuto un impatto molto positivo sulla vita di uomini, donne e bambini. Il miglioramento delle condizioni di vita della famiglia, in ter-

Per corrispondenza:
Paola Di Nicola
e-mail: paola.dinicola@univr.it

forum

mini di maggiori risorse materiali (denaro e servizi) e non materiali (capitale umano), si è riverberato sulle condizioni di vita dei bambini, determinando un drastico calo della mortalità infantile e un aumento e allungamento della scolarizzazione. Parallelamente la donna si è affrancata da una concezione della maternità come suo unico e irreversibile destino, a volte giusta punizione per una sessualità esercitata fuori dalle regole (leggasi matrimonio), e la coppia può avere maggiore appagamento dalla relazione affettiva.

Il bilancio costi-benefici della separazione tra logica della *utilitas*, dominante nel mercato, e logica della cura, dominate nella sfera delle relazioni intergenerazionali, è indubbiamente positivo, soprattutto sul versante materiale: tuttavia avere ricondotto la procreazione all'interno di una economia degli affetti e della scelta, i cui ritmi sono, in definitiva, scanditi dalle logiche di mercato, ha fatto sì che non sempre emergessero i costi personali e sociali che uomini e donne si sono assunti e si devono assumere nel momento in cui operano quella personalissima e privatissima scelta di vita: generare un figlio. Costi che cominciano a vedersi oggi: primo, fra tutti, la distanza sistematicamente rilevata tra il numero di figli generati e il numero di quelli desiderati. Si comincia a diffondere l'idea che i figli non sono solo un costo, ma sono anche un lusso che solo alcuni possono permettersi, secondo una logica di pervasiva mercificazione anche delle relazioni interpersonali. Il progetto di un 'figlio', quindi, lo si sposta sempre più avanti nell'età delle donne, quando la situazione lavorativa ed economica della coppia o della famiglia si è consolidata e stabilizzata, amplificando, progressivamente, la forbice tra i ritmi biologici e

quelli sociali. L'ampliamento della forbice non solo porta a un incremento delle nascite premature e dei parti a rischio (il cui impatto sulla salute delle donne e dei bambini si comincia solo adesso a valutare), ma è foriera di forti frustrazioni, tanto più forti quanto più il figlio – secondo le aspettative dei genitori – doveva venire al mondo nel momento giusto (per la coppia). Crescono infatti, con l'età della donna e dell'uomo, le probabilità di forme di infertilità, tali per cui il progetto non si realizza. Inizia a questo punto, per alcune coppie, la rincorsa al tempo: la fecondazione assistita e/o l'adozione internazionale, nella speranza di non andare totalmente fuori tempo massimo. Frustrazione, ansia, senso di impotenza e di fallimento diventano pesanti fardelli che possono rinsaldare il legame di coppia, ma possono anche distruggerlo.

Sarebbe dunque importante che uomini e donne fossero consapevoli di questi rischi e che fossero sostenuti da concrete e reali politiche di conciliazione che consentano loro di generare il numero di figli desiderati, quando ritengono di farlo, senza essere penalizzati sul versante della partecipazione al mercato del lavoro e alla vita sociale. Ma perché si possano attivare politiche di conciliazione è necessario che la società e la politica per essa considerino la procreazione una funzione a forte impatto e rilevanza sociale (anche solo per riequilibrare le classi di età nella popolazione), non più una scelta privata della coppia. Solo recuperando una dimensione di *utilitas* sociale alla procreazione è possibile che una collettività tutta si assuma parte degli oneri. ♦

Bibliografia

[1] Lasch C. Rifugio in un mondo senza cuore. La famiglia in stato d'assedio. Bompiani, 1996.

LA CORTE DEI CONTI BACCHETTA FAZIO

Il contratto di 186,6 milioni di euro per l'acquisto dei vaccini anti-H1N1 può essere inficiato da "profili di responsabilità amministrativo-contabile a carico di soggetti intervenuti nella vicenda, per gli aspetti che in sede di controllo non è stato possibile valutare". Così ha scritto la Corte dei Conti nel giudizio sul contratto di acquisizione dei vaccini da parte del ministero.

Sarebbe "fin troppo facile – scrive sempre la Corte – trarre conclusioni semplicistiche, e per certi versi scontate, sulla sostanziale inutilità delle costose misure poste in atto per affrontare un pericolo di fatto rivelatosi inesistente". Ma le "molteplici perplessità" non vanno tacite.

Di che cosa si tratta? Continua la Corte: "L'acritica adesione a decisioni assunte in altre sedi (per quanto prestigiose e importanti, ma pur sempre potenzialmente fallaci), la scelta di rispondere alla temuta emergenza con una vaccinazione di massa e non con altri possibili (e altrettanto disponibili) rimedi terapeutici, la diversa composizione del prodotto scelto per l'operazione e la sua auspicata ma non verificata efficacia, le innegabili divergenze emerse nel mondo scientifico sulla validità generale di una simile scelta, la stipula di un contratto di approvvigionamento dalle caratteristiche inusuali e con un iter ampiamente derogatorio delle normali regole di settore, i ritardi di distribuzione dei vaccini (poi fortunatamente inutilizzati), il generale rifiuto a sottoporsi alla vaccinazione proprio da parte dei soggetti intuitivamente ritenuti più a rischio, la prevista impossibilità di vaccinazione da parte di altri che magari avrebbero invece voluto farlo". Tutti aspetti che impongono il dovere di verificare "la ragionevolezza e la funzionalità di quanto predisposto e attuato". C'è poi da capire l'entità "dei costi sostenuti, la destinazione dei milioni di vaccini inutilizzati".

(Il Sole 24 ORE Sanità 29.6.2010)